

Dal Vangelo  
secondo Luca

■ XVI Domenica  
del Tempo ordinario – 21 luglio  
■ Letture: Genesi 18,1-10a; salmo 14;  
Colossési 1,24-28; Luca 10,38-42

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

## Torino, Cattedrale: gli affreschi che furono

Le armoniose linee rinascimentali della Cattedrale di Torino sono la sua peculiarità. Tale sobria eleganza è stata alterata negli interni per quasi cento anni, da quando, nel 1830, la Commissione dei Canonici anziché effettuare il semplice restauro della muratura deteriorata ha acconsentito a un radicale intervento che ne prevedeva la totale copertura ad affresco. L'ispirazione arrivava dalle ricche chiese barocche del centro storico e dalla pittura eroico-religiosa dell'epoca, gradita anche alla casa regnante.

Il primo lotto della decorazione, realizzato nel 1834-35 contemporaneamente all'arrivo in loco dell'Ultima Cena, dono di Carlo Alberto, ha riguardato la copertura di lesene e colonne marmoree con greche a festoni, losanghe e cassettoni fiorati.

Il secondo lotto ovvero la globale dipintura delle superfici murarie fu progettato dall'architetto Giuseppe Talucchi e realizzato in tre fasi dal 1836 al 1841 dai pittori-scenografi dell'Albertina: Pietro Fea, Luigi Vacca e Francesco Sevesi, morto prematuramente e sostituito da Francesco Gonin.

Le pitture raffiguravano gli episodi principali delle Sacre Scritture, Padri della Chiesa, Profeti, Virtù, i beati Sabaudi e la scena con il calice miracoloso del SS. Sacramento, allora conservato in Duomo. I lavori costarono complessivamente 46.146 lire. Già nel 1926 gli affreschi, a causa dell'esecuzione con tinte a colla su un intonaco inconsistente, versavano in cattive condizioni. La commissione per il restauro, presieduta dall'ing. Bertea, optò per un restauro filologico che eliminasse completamente gli affreschi, attraverso lo scrostamento e il rifacimento dell'intonaco bianco liscio, al fine di riportare l'edificio alla conformazione originaria con le pareti nude. La decisione venne calorosamente approvata dal card. Giuseppe Gamba, colui che ancora oggi è ricordato come il coraggioso pioniere che riportò la Cattedrale all'aspetto originario, rimuovendo ciò che con incauto ardimento era stato aggiunto. Il restauro Bertea-Gamba, concluso nel 1929, fu tra i casi più eclatanti di recupero dell'aspetto originario di una chiesa modificata nei secoli e fu discusso in tutta Europa a seguito delle posizioni sull'«autenticità dell'architettura» di Viollet-le-Duc; aprì inoltre la strada alla possibilità di interventi analoghi come la rimozione dei pomposi affreschi settecenteschi che, in netto contrasto coi mosaici, appesantiscono la cupola bizantina di San Vitale a Ravenna, rimozione che non è mai avvenuta e sulla quale il dibattito è tuttora aperto.

Stefano PICCENI



La Cattedrale di Torino nel 1926

In quel tempo, mentre erano in cammino, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo ospitò. Ella aveva una sorella, di nome Maria, la quale, seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola. Marta invece era distolta per i molti servizi.

Allora si fece avanti e disse: «Signore, non t'importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti». Ma il Signore le rispose: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».

## Impariamo ad apprezzare i suoi doni

Un desiderio, che è anche una necessità che sentiamo tutti è quella di dialogare con altre persone, a incominciare da chi condivide la nostra vita. Anche per questo bisogno dell'anima dobbiamo riconoscere di essere fatti ad immagine e somiglianza di Dio, perché anche Dio ama dialogare con gli uomini. Egli infatti si rivela non solo come un Dio che ci educa comunicandoci la sua parola, ma al tempo stesso come un Dio che ama intrattenersi con noi come si fa con degli amici; e proprio nel trattarsi da amici scopriamo con sorpresa che egli non solo ci parla, ma anche ha piacere di ascoltarci amabilmente come un padre, oppure come un fratello o come un amico. La consuetudine che Dio mostrava di avere nell'Eden, quando scendeva nel giardino per intrattenersi con la prima coppia (Gn 3,8), non si è interrotta e Dio continua a cercare degli amici a cui raccontare qualcosa di sé e a cui fare i suoi doni. È molto bello il dialogo tra Dio e Abramo che leggiamo nella 1ª lettura, anche perché Dio, per non mettere in imbarazzo colui che ha eletto come suo amico, gli si presenta come se si trattasse della piccola comitiva di tre uomini di passaggio nelle vicinanze della tenda di Abramo. Effettivamente era cosa piuttosto insolita muoversi quando il sole dardeggiava impietoso nell'ora più calda del giorno e Abramo avrà pensato che era proprio il caso di trattenere quegli ospiti sconosciuti e dare loro un po' di sollievo: ogni orientale sapeva che l'ospite è



Jan Vermeer (1656 circa), Cristo in casa di Marta e Maria, National Gallery of Scotland, Edimburgo

sacro e va accolto con animo generoso. Nel raccontarci quell'incontro l'autore sacro è abile davvero nel catturare la nostra attenzione e farci rivivere in modo gustoso quei momenti, nei quali cresce la curiosità e lo stupore di Abramo, fino a scoprire la vera identità di quegli ospiti misteriosi. Ed è a quel punto che Dio si rivela come colui che fa doni grandi con amore gratuito: qui si tratta di un figlio, tanto atteso e ormai non più sperato. Non diverso è il racconto evangelico odierno. Gesù aveva degli amici e andava volentieri da loro quand'era nelle vicinanze: la casa di

Marta, di Maria e di Lazzaro era un po' la sua seconda casa. Lì si trovava veramente bene. Anche quella volta Gesù veniva per ricevere amicizia, ma anche per donarla; ed essendo egli povero di cose materiali, offriva loro un dono non piccolo per chi lo sapeva apprezzare: la sua parola. Proprio su questo particolare si innesta ad un certo punto lo scambio di battute tra Marta e Gesù. Per quella donna concreta, tanto nella sua fede quanto nella sua operosa concretezza di buona massaia, era il caso di preparare per il Maestro un desinare degno; non riusciva pertanto a capire quella

sua sorella tutta incantata ad ascoltare il Signore: per intrattenerlo, pensava lei, poteva bastare Lazzaro e gli altri che erano lì in attesa del pranzo. Allora Gesù volle fare un regalo anche a noi. Volle far capire a quella donna tanto ospitale che c'è un dono più grande del cibo materiale, ed è la sua parola; mettersi in ascolto di Gesù è quella parte migliore alla quale nessuno deve rinunciare quando ciò è donato.

Io credo che il Signore abbia così voluto dirci una cosa preziosa: egli apprezza i nostri doni, perché sono segno della nostra fede e del nostro amore. Tuttavia ci chiede al di sopra di tutto un regalo che egli stima moltissimo e che ci farà veramente amici suoi: quello di saper apprezzare ed accogliere i suoi doni, così da scoprire con gioia che egli gode nel dispensarci le sue grazie. Allora capiremo che egli ha già preparato il nostro bene prima ancora che glielo chiediamo.

don Lucio CASTO

## La Liturgia

# Devozione e comunione eucaristica/2

Nel nostro percorso di riflessione sul rapporto tra comunione e pratiche di devozione eucaristica, abbiamo considerato come ad una diminuzione della pratica della comunione durante la Messa, iniziata già a metà del primo millennio, corrisponda nel secondo millennio un aumento delle pratiche di devozione eucaristica, legate soprattutto al pane consacrato. In corrispondenza con le prime discussioni teologiche circa la natura e il modo della presenza reale del Signore nel pane e nel vino consacrati, si assiste ad una progressiva concentrazione della devozione del sacerdote e del popolo sul momento della consacrazione, nel quale il pane e il vino sono trasformati nel sacramento del corpo e sangue di Cristo. A partire dall'anno mille si hanno notizie di nuovi gesti come quello dell'elevazione dell'eucaristia dopo la consacrazione, perché sia adorata dai fedeli. Dal «fare la comunione», l'attenzione si sposta tutta sul «vedere l'ostia» consacrata, fatto che

è considerato essenziale e sufficiente per attestare la partecipazione e l'osservanza del precetto. Anche i gesti del sacerdote segnalano una concentrazione nuova sul rispetto dovuto all'Eucaristia: si moltiplicano i gesti di genuflessione davanti all'Eucaristia durante la Messa; si diffondono pratiche di rispetto come quella di chi celebra con le dita giunte dopo la consacrazione, per evitare ogni rischio di dispersione di frammenti dell'ostia; acquistano importanza liturgica gesti come quello dell'abluzione delle mani del sacerdote dopo la comunione. Intanto la materia del pane eucaristico ha ormai perduto le caratteristiche del pane comune, prima portato dai fedeli stessi, per acquisire il simbolismo di un pane speciale, confezionato appositamente non solo per garantirne le caratteristiche di pane azzimo. Di forma rotonda e di colore bianco, esso è simbolo di purezza e divinità: dal pane da mangiare, si passa, insomma, ad una ostia fatta più per esse-

re vista e adorata che per essere mangiata. Accanto a questi cambiamenti interni alla celebrazione eucaristica, compaiono nuove pratiche di devozione eucaristica che si affermano accanto e oltre la celebrazione della Messa: la più importante è quella della processione eucaristica, che si impone con l'istituzione della festa del Corpus Domini (1264). A partire dalla metà del secolo tredicesimo, in corrispondenza con numerosi miracoli eucaristici che avvengono spesso in territori segnati dalla minaccia dell'eresia catara, si diffonde la pratica di portare l'Eucaristia per le strade, in un atto di devozione e adorazione che coinvolge la società civile, in un rapporto di sostanziale identità con la comunità ecclesiale. Parallelamente l'importanza del rispetto dovuto alla presenza reale dell'Eucaristia fa sì che il tabernacolo della custodia eucaristica acquisti una importanza sempre maggiore. Se nel primo millennio la riserva eucaristica è attestata sopra l'altare (spesso in

colombari posti sul ciborio soprastante, al sicuro dal pericolo costituito dagli animali) e nei locali della cosiddetta «sacrestia», nel secondo millennio diventa comune creare un armadio murario nei pressi dell'area del santuario, in corrispondenza con l'abside. Da qui, il passaggio successivo è quello dei tabernacoli posti sopra gli altari laterali e sopra l'altare maggiore. I primi tabernacoli di questo tipo, che sostituiscono i cosiddetti altari «a dossale» (con una pala o un monumento statuario che chiudono l'altare della celebrazione del sacerdote), sono tuttavia segnalati solo nella seconda metà del 1400, tanto da poter dire che il cosiddetto altare tridentino rappresenta una relativa novità nella storia della liturgia, rispetto alla tradizione precedente. La presenza del tabernacolo sopra l'altare favorisce nuove pratiche di devozione eucaristica, come quella della visita al santissimo Sacramento e dell'adorazione, su cui ci soffermeremo nella prossima rubrica.

don Paolo TOMATIS